



La storia, sola degna materia del poeta

Benedetto Croce

L'ascolto della tradizione si fonda in Carducci sulla coscienza, che egli ha, del proprio ruolo nella poesia del suo tempo. E nel definire la propria missione di poeta, *il passato gli parve la sola degna materia, che restasse nei tempi moderni al poeta*. Nel tradurre in arte e trasformare in poesia la passione politica e la cultura storico-letteraria, Carducci non si limita a scegliere come soluzione una poesia etico-politica, né solamente una poesia storica o epica, ma inserisce in tutto il suo mondo culturale una terza materia: quella della propria vita, delle proprie lotte, angosce e gioie, insomma il dramma dell'uomo e dell'artista. La sua opera poetica, tuttavia, non è tutta di pari pregio: non vi mancano alcune parti "impoetiche".

Il Carducci ebbe assai per tempo coscienza della parte che gli toccava nella poesia del suo tempo: coscienza così netta e sicura da togliere ogni dubbio d'illusione. Con l'eredità dei pensieri e degli affetti del Risorgimento aveva ricevuto anche l'eredità di quell'ideale poetico; perché, se l'Italia, dopo Dante, rimase per quattro secoli priva del poeta-vate (appena un accenno ne spuntò in Torquato Tasso), il moto del Risorgimento fu contrassegnato dal riapparire di esso in molteplici persone: Parini, Alfieri, Foscolo, il giovane Leopardi, Manzoni. Dante stesso, mercé una nuova se non genuina interpretazione storica, riparlò allora agli italiani, rimproverandoli e ammonendoli, risvegliando in loro le speranze e facendo sentire i doveri. A tutti costoro il Carducci si volse come minor figliuolo al padre e ai fratelli; a costoro e ad altri meno grandi: a Vincenzo Monti, cui perdonò la levità politica e che amò perché d'animo caldo e buono: a Giambattista Niccolini¹, del quale ingrandì la povera poesia, guardandola attraverso il prisma delle intenzioni che gli erano care. Ma forse, fra tutti, colui che lo improntò di sé più fortemente fu Vittorio Alfieri "alma sdegnosa", che gli offriva quasi un Dante storicamente a lui più prossimo. E come l'Alfieri chiamava se stesso "vate" e tale sentiva nomarsi dai futuri italiani ("O vate nostro, in pravi secoli nato..."), così parimente il Carducci volle considerarsi e denominarsi. Egli era il "libero vate", il "sacerdote dell'augusto vero, vate dell'avvenire", l'"italico vate", che usciva alla nuova età vibrando strofe come spade e diffondendo il canto come ala d'incendio; egli saliva "dei secoli sul monte, triste in sembiante e solo", e le strofe levavano il volo intorno a lui come falchi, e al loro passare fremevano le ossa dei grandi, e i giovinetti sognavano la morte per la libertà in faccia al cielo patrio. Quando prese a definire che cosa fosse il poeta, lo ritrasse sotto forma di un grande artiere, che getta nella fornace gli elementi del pensiero e dell'amore, e ne trae spade e scudi, serti pei vittoriosi e diademi per la bellezza. [...] Non meno evidente è l'aspetto letterario ed erudito del suo ideale poetico. Nella lirica, doveva riversarsi la storia: il passato gli parve la sola degna materia, che restasse nei tempi moderni al poeta. Volle, dunque, atteggiare a rappresentazione artistica i ricordi storici della terra italiana, le figure degli eroi e le leggende, e nutrire il verso d'ogni sorta di reminiscenze. Ebbe sempre in dispregio più o meno secreto l'artista umile e ingenuo, e gli preferì quello dotto e sapiente. Insieme con le allusioni storiche, la sua forma poetica cercò corroborarsi di allusioni e comparazioni mitologiche; e si svolse con una fraseologia che segue le movenze dei maggiori poeti italiani e latini. Non solamente "scudiero dei classici" si compiacque nell'intarsiare le sue giovanili poesie con frasi, emistichi o versi interi del Parini, dell'Alfieri, del Foscolo, del Leopardi; ma, in tutta la sua opera, attese a parlare con le parole stesse dei grandi o con altre che fossero figlie di quelle e costantemente le ricordassero, nobilitate dal ricordo.

1. **Giambattista Niccolini**: tragediografo italiano del XIX secolo.

Ora, la passione politica e la cultura storico-letteraria potevano in due modi tradursi nell'arte del Carducci e farsi contemplazione e poesia. Il primo era quello in cui operasse la sola passione politica e la poesia che ne sarebbe uscita, parentica, gnomica, satirica, sarebbe stata etico-politica. Il secondo era quello in cui la passione politica e la cultura storico-letteraria confluissero; e in questo caso sarebbe sorta una poesia storica o epica. [...]

Questa seconda forma di poesia sarebbe stata più complessa della precedente, operando in essa con forze congiunte e in modo armonico tutti gli elementi dell'animo del poeta; tanto da meritargli il nome di poeta della storia. Ma il poeta etico-politico, o storico-epico, o quale che sia, ha sempre in sé una terza materia che chiede di essere formata: la sua propria vita, le proprie lotte, angosce e gioie, il dramma dell'uomo e quello stesso dell'artista, che passa per vittorie e disfatte, e carezza illusioni e soffre delusioni. Questa terza materia, che non è mancata in nessun poeta (doveva averla perfino il padre Omero quantunque non ce ne restino documenti!) non poteva mancare al Carducci; e la terza poesia, che sarebbe uscita dal suo stato d'animo è quella che chiameremo personale o autobiografica. [...] Soggiacque il Carducci alle forze distruttive che aveva dentro di sé, e fu egli quel poeta pratico, erudito, letterario, professorale, che alcuni dicono e dice ora il Thovez²? Ovvero uscì sempre trionfante dal cimento, e fece sempre grande e schietta poesia, come sembrano affermare i suoi proni adoratori, o come, almeno, non eravamo lungi dal credere noi, giovinetti, quando la maledizione a Pio IX e l'abbraccio al sinigagliese³ ci destavano pari o maggiori entusiasmi della *Faida di Comune* e dell'*Idillio maremmano*⁴? Ciò non può essere determinato se non dalla lettura e dall'esame della sua poesia stessa. Preliminarmente non si può esprimere se non una probabilità: cioè che entrambe le tesi estreme siano fallaci. Non è da aspettare che il Carducci rimanesse sempre vinto, perché in questo caso sarebbe difficile spiegare la fama da lui ottenuta e l'efficacia esercitata, e questo stesso fervore di esame, di critica e di discussione intorno all'opera sua. Ma non è da aspettare neppure che la sua opera poetica, disseminata lungo un cinquantennio, sia tutta di pari pregio. Egli dové passare (e ciò accadde in realtà) per vicende di squilibri equilibri e nuovi squilibri, e raggiungere faticosamente la poesia per perderla da capo e rimettersi a quella ricerca e a quella fatica, cui solo la morte dà tregua.

da *Studi su Carducci*, in *La letteratura della nuova Italia*, II, Laterza, Bari, 1929

2. il Thovez: Enrico Thovez (Torino 1869-1925), scrittore, pittore e critico. In tale veste attacca con particolare veemenza la poesia di Tasso e di d'Annunzio; ma nel suo libro *Il pastore, il gregge e la zampogna* (1910) esprime gravi riserve anche sulla poesia carducciana, ritenendola frutto di erudizione e di accademia.

3. Pio IX... sinigagliese: papa Pio IX (Giovanni Maria Mastai-Ferretti, Senigallia, 1792 – Roma, 1878), per il suo comportamento nella vita politica del tempo e per la sua intransigenza dottrinale fu oggetto di sentimenti contrastanti anche in ambito cattolico.

4. Faida di Comune... Idillio maremmano: due delle liriche delle *Rime nuove*.